

Luciano Cantora

Totalità e selezione  
nella storiografia classica



Editori Laterza Bari 1972



gliela lessero « da un libro » (II, 100); ma c'è di mezzo l'esperienza dell'epica.

\*

« Au moins dans les temps modernes (il faut réserver le cas, par exemple, dans les temps homériques) une bataille — ha oservato Henri-Iréné Marron — est quelque chose d'autre, et de plus, que la simple juxtaposition, dans l'espace et le temps, de combats individuels » (*Qu'est-ce qu'un fait historique?*, in *L'Historie et ses méthodes*, Paris 1961, p. 1498). Se le battaglie di età omerica sembrano fare eccezione, ciò non dipende soltanto dalla elementare tecnica bellica con cui erano condotte, ma anche dal tipo di narrazione che ce le ha tramandate, cioè l'epica. Una narrazione che dà conto, appunto, dei singoli combattimenti individuali — o che, comunque, riconduce all'esito dei singoli combattimenti l'esito dell'intera battaglia — perché obbedisce a un criterio di selezione del tutto opposto rispetto alle iscrizioni dei re: nell'ambito dell'argomento trattato, la totalità degli avvenimenti acca-

duti.  
Selezione e totalità sono i poli entro cui si muove la storiografia greca.

I.

\* METTERE IN SALVO I FATTI \*

1. Poiché Tuciddide, nei primi righe della sua opera, dice di avere incominciato a comporla sin dai primi sintomi del conflitto<sup>1</sup>, ma la narrazione superstita s'interrompe molto prima della fine del conflitto, già i critici antichi si chiedevano come spiegare il fenomeno. Marcellino, ad esempio, immagina che Tuciddide dapprima prendesse nota degli avvenimenti e in un secondo momento, nella calma dell'esilio, procedesse a una stesura rifinita (*Vita*, 47). Niente di strano, quindi, che al momento dell'improvvisa scomparsa dell'autore, tale stesura fosse giunta soltanto fino al 411:

Ritiratosi, come dice<sup>2</sup>, in Tracia, lì rifini la sua opera. Giacché, da quando era scoppiata la guerra, egli annotava tutti i discorsi e

<sup>1</sup> Ἐξήθης καθ' ἑαυτὸν τοῦ πολέμου è ben tradotto da Jacqueline De Romilly « dès les premiers symptômes » (*Thucydide*, livre I, Paris 1953, p. 1). Infatti Tuciddide narra dettagliatamente anche i « sintomi » (Corcira, Potidea). Anche Marcellino intende così, quando scrive che Tuciddide intraprese l'opera « quando senti che si metteva in moto il conflitto » (*Vita*, 20). Chi intenda, come di norma, « dallo scoppio del conflitto », è indotto ad osservare, come il Fabricius: « Ingriditur Thucydides opus suum a bello inter Corinthios et Corcyraeos, quod septem annis Peloponnesiacum antecessit » (*Bibliotheca Graeca*, II, Hamburg 1791, p. 724).

<sup>2</sup> Ὡς φησὶ: così recano i manoscritti e così stampava, ad esempio, Ernst Friedrich Poppo nella edizione « massima » (I, 1, Leipzig 1821, p. 330). Il Gud. gr. 35 di Wolfenbüttel reca ὡς φησὶν (per questi paragrafi della *Vita* di Marcellino manca l'unico manoscritto che un pochino eccelle sugli altri, il Palatino di Heidelberg 252): gli editori di Marcellino seguono il Guelferbitano osservando: « hoc [essere stato in Tracia durante l'esilio] Thucydides ipse non dicit unquam » (H. W. Grauert). Invece, in certo senso, proprio perciò è preferibile φησὶ perché si tratta della stessa deduzione che già Dionigi (*5a Tuciddide*, 41 = p. 395, 14-17 UR) — nonché la tradizione biografica antica — traevano da Tuciddide V, 26, 5 (καθ' ἑαυτὸν ἔστυλεν).

tutti gli avvenimenti, ma non si diede pensiero — dapprima — della rifinitura formale, bensì soltanto di mettere in salvo i fatti annotandoli (σάωει τῆ ὀργασίας τε πρῆγαστα). In seguito, dopo l'esilio, soggiornando a Skapte Hyle, località della Tracia, procedette a rifinire la stesura di ciò che aveva dapprima solo annotato per ricordarsene.

Marcellino elabora, evidentemente, i dati dei capitoli autobiografici dell'opera tucididea: I, 1; I, 22; V, 26. Non a caso dice « tutti i discorsi e tutti gli avvenimenti », secondo l'ordine di I, 22; e dice « tutti » perché Tuciddide in quel passo sostiene di avere raccolto i dati su « ogni discorso » e su « ogni avvenimento »<sup>2</sup>. E poiché in V, 26, 5 si esalta il vantaggio storiografico dell'esilio (« in tranquillità »<sup>3</sup>), Marcellino deduce che, una volta in esilio, Tuciddide passasse finalmente — come se la guerra fosse ormai finita — dalla fase della registrazione dei fatti alla fase della elaborazione stilistica. (Una conferma, tra l'altro, di come dipenda esclusivamente dal testo tucidideo la tradizione biografica su Tuciddide e di quali deduzioni paradossali possa determinare la tradizione sull'esilio tucidideo.)

2. Se dunque non avesse « messo in salvo » gli avvenimenti annotandoli volta per volta, Tuciddide non avrebbe potuto poi procedere alla vera e propria narrazione. « Mettere in salvo i fatti »: è questo il presupposto dell'attività storiografica, come, dell'epica, serbare il ricordo della « gloria immortale » degli eroi<sup>4</sup>. Erodoto incomincia la sua opera dicendo di voler narrare « le opere degli uomini » « perché non si estinguano »: e adopera la stessa espressione che in V, 39 per indicare l'estinguersi di una famiglia. Secondo Pindaro « minore, se non è ricordata ((στυγρόν)), una bella impresa » (F 121 Snell), giacché « immemori (ἀμύμονες) sono i mortali » (Istmicæ, VII, 13)<sup>5</sup>. E infatti una delle ra-

<sup>2</sup> Che Marcellino pensi a Tuciddide I, 22 è chiaro anche dal contesto successivo, dove cita testualmente quel capitolo.

<sup>3</sup> Κάθ' ἡσυχίαν « hat sein genaues Gegenstück in der vedischen Dichtung »: J. WACKERNAGEL, *Indogermanische Dichtersprache*, in « Philologus », XCIV, 1943, p. 16, che rinvia ad A. KUHN, « Kirchliche Zeitschrift », II, 1883, p. 467. Cfr. B. SNELL, *Homer und die Entstehung des geschichtlichen Bewusstseins bei den Griechen*, « Varia Variorum. Festgabe für K. Reinhardt », Münster-Köln 1952, p. 4.

<sup>4</sup> « *Erinnern (ἀντιμνήσκω, ἀντιμνησκόει)* ist dem Griechen ein wirkliches Aktivieren, ein ins Leben rufen »: W. SCHADEWALDT, *Die Anfänge der Geschichtsschreibung bei den Griechen*, in « Die Antike », X, 1934, p. 151.

gioni per cui Tuciddide si è deciso a narrare la storia della Pentecostia è che « non l'aveva narrata nessuno (ἐπὶ τῶν πεντακοσίων ἔτη τὸ γέγονον) » (I, 97, 2).

Questa veduta nasceva dall'esperienza. A Ecatèo toccò, in Egitto, la forte sorpresa di constatare che gli dei da cui credeva di discendere — e che poneva sedici generazioni indietro — erano « recentissimi » rispetto agli antenati (umani) dei sacerdoti egizi. Questi gli mostrarono le colossali statue lignee dei loro antenati, raccolte in un tempio, e con un certo gusto pedantesco gli enumerarono fino al 345° antenato (FGHist 1 F 300). Anche a Erodoto — « che, pure, non aveva esposto la sua genealogia » — inflissero la stessa enumerazione (II, 143). A Solone avevano additato il fenomeno in forma più poetica (« voi Greci siete sempre fanciulli e un Greco vecchio non esiste »: Platone, *Timeo*, 22 b), e storicamente più profonda: per rovinosi fattori climatici — siccità e inondazioni — le vostre precedenti civiltà scomparvero « e ogni volta siete ritornati da capo come giovani, non sapendo niente di quanto era avvenuto qui o presso di voi nei tempi antichi » (23 a-b)<sup>6</sup>. Ed effettivamente la panoramica tucididea della storiografia precedente non si spinge troppo indietro nel tempo: « gli storici prima di me scrissero o la storia greca anteriore alle guerre persiane o la storia delle guerre persiane » (I, 97, 2); anche il proemio erodoteo fissa una non remota limitazione 'all'indietro' dello *spatium historicum* (I, 1-5). Giuseppe Flavio, dall'alto dell'esperienza giudaica, trovava che i Greci non avevano il concetto del passato: « Sulla Grecia si abatterono infinite catastrofi, che cancellavano anche il ricordo del passato: dando vita ogni volta a nuove civiltà, i Greci ogni volta crederono che tutto incominciassero con loro » (*Contro Apione*, I, 2, 10)<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Questa pagina platonica è scelta da Rhys Carpenter come preazione di *Discontinuity in Greek Civilization*, Cambridge 1960 (tr. it. *China e storia*, Torino 1969).

<sup>7</sup> Si può supporre un riecheggiamento del *Timeo* platonico. — « Ägypter, Assyrer, Perser haben zweifellos Geschichte gemacht (!) [...] sie haben auch Denkmäler hinterlassen, [...] aber das ist alles nur Material für eine Geschichtsschreibung, die sie selbst aus sich heraus nicht geschaffen haben » scriveva nel 1928 Eduard Schwartz (*Geschichtsschreibung und Geschichte bei den Hellenen*, in « Die Antike », IV, p. 15 = *Gesammelte Schriften*, I, p. 68), e proseguiva « limitando » anche la portata della storiografia ebraica. Visione romantico-ellenocentrica, su cui si spingeva ancor più decisamente, nel 1934, Wolfgang Schadevaldt, teorizzando, sulla stessa rivista, la preogativa esclusivamente ellenica « geschichtlich zu sehen und zu empfinden »

Restava il sentore o addirittura l'ipotesi di questo remoto passato, inghiottito dal tempo perché non ricordato: alle catastrofi naturali — dice il vecchio egizio a Solone — sopravvivevano « gli ignari di lettere e di muse » e perciò ogni volta era un nuovo « inizio » (*Timeo*, 23 a). Nell'*Odissea* i Feaci si prospettano, con una certa serena naturalezza, la scomparsa della loro civiltà (VIII, 569-571).

Ora, l'esperienza — che parrebbe quasi « obbligata » — di un Solone, di un Ecateo, di un Erodoto in Egitto parrebbe quasi una via percorsa per intravedere questo più remoto passato: donde il concetto di passato storico\*, un concetto che nasce piuttosto tardi — come osservava Giuseppe —, a contatto, per esempio, con esperienze traumatiche come quella toccata ad Ecateo. Si forma l'oscuro sentore di un'epoca remota non più « salvabile », e, insieme, il proposito di « mettere in salvo » i fatti, di impedire che « si estinguano », come diceva Erodoto nel proemio, non ignaro del naufragio, anche storiografico, di intere civiltà (I, 5, 4).

« Ci furono già prima di Agamennone molti eroi » — osserva Orazio — « sed omnes inlacrimabiles arguentur ignotique longa nocte, carent quia vate sacro » (*Odi*, IV, 9, 25-28: un travisamento grottesco in *Satire*, I, 3, 107-108: « fuit ante Helenam cunus deterrima belli causa » etc.). È il narratore che « salva » gli avvenimenti, destinati altrimenti a scomparire. Tacito lo constata con soddisfazione a conclusione della biografia di Agricola: « multos veterum velut inglorios et ignobilis oblivio obruit, Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit » (46, 4).

È un segno della meditazione sull'argomento il fatto che venisse, d'altra parte, subordinata la possibilità stessa di una attività storiografica alla obbiettività dei fatti storici: in un ipotetico

(X, p. 146). Eduard Schwartz incluse il saggio del '28 tra gli « Exoterica inter arma et post cladem » raccolti a Monaco, nel 1938, nel primo volume delle *Gesammelte Schriften*, con una prefazione in cui riusciva, tra l'altro, ad esecrare la « cosiddetta rivoluzione di ottobre » che avrebbe « cancellato la Russia dal novero dei popoli civili » (p. xi).

\* L'opinione degli eroi omerici che la loro fama vivrà o « sarà eterna » (Elena: *Iliade*, VI, 357-358; Achille: IX, 413) implica, nell'epos omerico, « ein historisches Bewusstsein » (SNELL, *Homer und die Entstehung* cit., p. 4) nonché le premesse per una concezione « der Geschichtlichkeit des Daseins » (Hruss, « Antike und Abendland », II, 1946, p. 38). Il personaggio di Nestore — vegliardo costantemente memore di una precedente generazione di eroi — rappresenta la coscienza di avere un passato e di sentirlo storicamente (SCHADEWALDT, *art. cit.*, pp. 151-2).

universo privo di accadimenti scomparirebbe la figura dello storico, senza guerra peloponnesiaca — osserva Plutarco — non avremmo Tucicide e nemmeno Cratippo (*Moralia*, 345 C-E). « Et qui fecere et qui facta aliorum scripsere — notava uno storico senatore — multi laudantur », ma — aggiungeva non senza amarezza — « haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et auctorem rerum » (Sallustio, *Catilinaria*, III, 1).

Entrambe queste formulazioni antinomiche riflettono lo stesso pensiero: se qualcuno non li narra, i fatti scompaiono: « History is to the Greeks and consequently to the Romans an operation against Time the all-destroying » (Momigliano)\*.

3. Un corollario di tale concezione è che, quanti più fatti lo storico avrà salvato dal naufragio, tanto più apprezzabile sarà la sua opera. Secondo Tucicide uno dei principali difetti della *Storia Attica* di Ellanico, per il periodo della Pentecontetia, era la brevità (I, 97, 2).

L'ideale storiografico è dunque la completezza del resoconto: completezza esplicitamente asserita con formule del tipo τὰ... γινόμενα adoperate normalmente in riferimento a singoli episodi o anche a vasti ambiti cronologici e ricorrenti in ogni resoconto narrativo (orazioni, epigrafi ecc.). Se si considera, anzi, il costante uso tucidideo di τοῖαδε/τοιαῦτα per denotare la approssimazione dei suoi resoconti di discorsi, tanto più impegnativi appariranno — nella sua narrazione — riepiloghi come « questo (ταῦτα) avvenne in quell'estate », « questo (ταῦτα) avvenne in Sicilia » ecc. Naturalmente questa pretesa di totalità è una « convenzione ». Quando Erodoto avverte: « Parlerò più a lungo dell'Egitto perché ha più meraviglie e più grandi monumenti che ogni altro paese » (II, 35), ovvero: « Mi sono fermato a parlare più a lungo di Samo, perché ha le tre massime opere d'ingegneria della Grecia » (III, 60), riconosce che il *maggiore o minore dettaglio narrativo dipende da una soggettiva scelta* e che altrove il suo racconto è rimasto al di sotto del livello narrativo del logos egizio o del logos di Samo (*infra*, cap. VII, 2).

Queste formule di riepilogo sono del narrare epico, e sono evidentemente connesse alla recitazione. Già dell'epica è infatti la presunzione di completezza, l'intento di presentare i fatti nar-

\* *Time in Ancient Historiography* (1966), in *Quarto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1969, p. 31.

rati come la totalità degli avvenimenti accaduti, in relazione, ovviamente, all'episodio trattato. Riepiloghi come « Così i Mernnadi presero la tirannide » (Erodoto, I, 14; ricapitola 7-13), « Così andò la guerra tra i Milesi e Aliatte » (I, 22), « Così andò la campagna contro Sitalce » (Tucidide, II, 101, 6) ricalcano evidentemente gli omerici « Così quelli combattevano », « Così i Troiani facevano la guardia », « Così quelli piangevano per la città » (*infra*, II, 3)<sup>10</sup>. Formule che scandiscono con « prudente lenteur » e non senza « gaucherie naïve »<sup>11</sup> il progredire della narrazione.

I vari tipi di ricapitolazione narrativa presso gli storici latini sono, ovviamente, calchi dal greco. Jean-Pierre Chausserie-Laprée li ha classificati secondo questi schemi<sup>12</sup>:

1) « Haec eo anno Romae gesta ». A questa formula si possono ricondurre i seguenti usuali riepiloghi: a) « Haec Romae gesta » (Livio, X, 9, 14), b) « Haec eo anno gesta » (Livio, III, 29, 9), c) « Haec in Thessalia per eosdem fere dies gesta » (Livio, XXXIII, 18, 22), d) « Haec a Q. Fabio intra paucos dies gesta » (Livio, XXIV, 20, 7), e) « Haec ea aestate ab Romanis in Graecia terra marique gesta » (Livio, XXXII, 25, 12);

2) « Hic status rerum in Hispania erat ». Anche di questa formula si registrano le variazioni relative all'indicazione del luogo, dei protagonisti ecc.;

3) riepiloghi relativi ad un determinato episodio, discorso ecc.: a) « Haec apud Romanos consul » (Livio, XXI, 42, 1), b) « Haec est pugna Cannensis » (Livio, XXII, 50, 1)<sup>13</sup>, c) « Hunc finem exitumque seditio militum habuit » (Livio, XXVIII, 29, 12).

Ovviamente questi riepiloghi ricorrono normalmente nella successiva storiografia: bizantina, umanistica ecc.

<sup>10</sup> Cfr. B. A. VAN GRONINGEN, *La composition littéraire archaïque grecque*, Leiden 1958, p. 43. Del tipo τὰ ἔργα τὰ γενόμενα sono riepiloghi come τούτο μὲν δὴ τοιοῦτό ἐστι (Erodoto, I, 94), ἐν ᾧ δὲ οὐτοὶ τὰ ὑτὰ ἐβουλεύοντο (III, 74, 1), οὐτός μὲν νῦν τὰ ὑτὰ ἐπήγαγε (IV, 145) ecc. Cfr. anche, ad esempio, VIII, 96, 1; 100, 1; IX, 88; 107, 3; 113, 2; 121; Tucidide, I, 118, 2; II, 54, 5; III, 50, 3; 114, 4; IV, 41, 4; VII, 87, 6; sarebbe ozioso proseguire con esemplificazione da Senofonte, Polibio ecc.

<sup>11</sup> P. E. LEGRAND, *Hérodote. Introduction*, Paris 1955<sup>2</sup>, p. 242.

<sup>12</sup> *L'expression narrative chez les historiens latins*, Paris 1969, pp. 43-60.  
<sup>13</sup> Parodia storiografica in Plauto, *Amphitruo*, 253: « Haec illic est pugna » (dopo l'ampio resoconto di Sosia).

4. La condizione per realizzare questo ideale di completezza è, evidentemente, l'autopsia, o, comunque, la possibilità di disporre del massimo di testimonianze dirette. Solo chi « ha visto » « sa » (la radice è la stessa: -ιδ-). Descritta la geografia e i costumi dell'Egitto, quando si accinge a riferire le tradizioni storiografiche egizie, Erodoto avverte: « Fino a questo punto ha parlato il mio occhio, la mia conoscenza e la mia ricerca. Da questo punto in poi riferirò tradizioni degli Egizii secondo quello che ho udito, ma vi sarà anche qualcosa della mia vista » (II, 99). L'autore del catalogo delle navi chiede alle Muse di elencargli i capi dei Danai: « giacché voi siete dee, siete sempre presenti (παρῆστε) e sapete (ἴστε) tutto, noi invece ascoltiamo la fama, ma nulla abbiamo visto (ἴδμεν) » (*Iliade*, II, 485-486). E Odisseo così elogia Demodoco: « Apollo e la Musa ti istruirono: troppo bene cantasti la sorte degli Achei, le loro imprese e le loro sofferenze: come se fossi stato presente o le avessi udite da qualcuno! » (*Odissea*, VIII, 488-491).

Ma solo narrando la storia contemporanea ciò sarà possibile, e sarà possibile aspirare ad un massimo di completezza e lo storico potrà proporsi di riferire davvero la totalità degli avvenimenti accaduti. È questo appunto il presupposto della scelta storiografica tucididea in favore della storia contemporanea: in questo senso Galeno disse che Ippocrate (che non fu spettatore delle epidemie che descrisse) « non le descrisse come storico, alla maniera di Tucidide » (XVIII, I, p. 729 Kühn)<sup>14</sup>.

Di conseguenza la storia del passato si riduce, per Tucidide, ad illazioni fondate su « indizi »: scelta per così dire obbligata, anche se innovatrice, « in una società quale quella ateniese praticamente senza archivi e perciò incapace di sistematica conservazione di documenti del proprio passato »<sup>15</sup>. E infatti, nella concezione tucididea, tutti gli avvenimenti, anche relativamente recenti ma di cui non si abbia diretta nozione, sono conoscibili solo per *tekhnèia*. È perciò del tutto comprensibile che Tucidide definisca « inconoscibili chiaramente (σφαῖς) » i fatti, anche non remoti, anteriori al 435 (I, I, 3): la « chiarezza » (τὸ σφαῖς) la può promettere solo per gli avvenimenti di cui è stato spettatore

<sup>14</sup> Cfr. E. LITTRÉ, *Oeuvres complètes d'Hippocrate*, I, Paris 1839, p. 122.

<sup>15</sup> A. MOMIGLIANO, *Erodoto e la storiografia moderna* (1957), in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, p. 48. Per gli archivi ateniesi, cfr. E. POSNER, *Archives in the Ancient World*, Harvard 1972, pp. 106-7.

(I, 22, 4)<sup>16</sup>. Per il passato una narrazione non potrà essere che selettiva, appunto in quanto affidata a *telemètia*; e sarà questa una delle ragioni della polemica antierodotea. Non scrivere la storia contemporanea, poi, presenta anche inconvenienti più gravi: intere epoche rischiano di rimanere ignorate, come rischiava, secondo Tucideide, la Pentecontetia (I, 97, 2).

Accentrarsi con Tucideide la storia in Atene, lo stato che non conservava in buon ordine nemmeno le leggi di Solone, si tramandava ai posteri come suprema la norma tucididea del primato della storia contemporanea, secondo cui la qualità dello storico si misura dalla sua abilità e coscienza di *annotatore degli avvenimenti* che si svolgono davanti ai suoi occhi o di cui può raccogliere informazioni, orali o scritte, dai suoi contemporanei. Tucideide aveva elaborato anche un diverso metodo per la storia del passato, che consisteva in deduzioni di portata generale da alcuni indizi, da alcuni fatti sicuri; ma questo altro metodo, limitato con era a deduzioni senza narrazione di eventi si dimostrò di scarsa attrattiva e non significò l'inizio di una scuola di studio del passato.<sup>17</sup>

5. Erodotο e Tucideide mostrano di avere la coscienza di essere tra i pochissimi a fare della storiografia. Erodotο teme che, se non provvederà ad « esporre la propria ricerca », le grandi imprese dei Greci e dei Barbari siano inghiottite dal tempo; Tucideide pretende addirittura di conoscere l'opera di tutti i suoi predecessori (e già questo è indice di ambiente piuttosto delimitato) e sa che nessuno si è spinto con la narrazione oltre l'età delle guerre persiane, anzi giustifica la digressione sul « cinquantennio » 479-435 proprio con l'argomento che tutti gli altri storici lo avevano trascurato. Inoltre il tono con cui annuncia la propria opera e giu-

<sup>16</sup> In I, 1, 3 tutta l'epoca precedente il conflitto è definita conoscibile solo per *telemètia*: τὰ πρὸ ἀόριστων [cioè tutti i fatti precedenti il conflitto peloponnesiaco] σαφῶς μὲν εἶρηται διὰ ἡρόδοτου πάλθρος ἀδύνατα γῆ, ἐκ δὲ τεκμηρίων . . . οὐ μετρίως νομίζω. Lo stesso pensiero è in I, 20, 1, dove τεκμηρίων μισθῶσαι si riferisce a tutta la storia greca fino, allo scoppio del conflitto peloponnesiaco. Una conoscenza chiara può realizzarsi solo per il presente, e infatti Tucideide esalta la propria opera come destinata appunto a chi vorrà una « chiara » nozione degli avvenimenti (I, 22, 4). Non è dunque il caso, anche per il confronto con I, 20, 1, di immaginare una lacuna nei primi rigli del testo (la sospettava E. SCHWARTZ, *Das Geschichtswerk des Thukydides*, München 1929<sup>2</sup>, pp. 177-9). Esattamente discussione in: K. VON FRITZ, *Die Griechische Geschichtsschreibung*, I (Anmerkungen), Berlin 1967, pp. 203-5 (nota 7).

<sup>17</sup> MOMIGLIANO, *Secondo contributo* cit., pp. 48-9.

stifica la scelta in favore della storia contemporanea mostrano in lui la coscienza di essere probabilmente il solo ad affrontare quella materia. Ancora Senofonte, in una parte recente delle *Elleniche*, denuncia un difetto che ritiene comune a « tutti » gli storici (VIII, 2, 1).

La dominante preoccupazione dunque di « mettere in salvo i fatti » e la conseguente concezione della narrazione storiografica come totalità sono, tra l'altro, determinate proprio da questa coscienza di essere in pochi: coscienza che, per un verso, rende urgente la necessità di « mettere in salvo i fatti » e, per l'altro, nasce solo quando si affermi la nozione di passato storico, « Per quanto sappiamo — ha osservato Momigliano — gli Ebrei sono l'unico popolo dell'antichità in cui la riflessione sul proprio destino storico è stata al centro della vita spirituale, coincidendo con la religione. I Greci hanno cominciato relativamente tardi a scrivere storia e non hanno mai messo al centro della propria vita la storiografia: ci sono state in Greca scuole di filosofia, di medicina, di retorica, di atletica, non scuole di storiografia »<sup>18</sup>. Giuseppe Flavio condannava la storiografia greca nel suo insieme, non solo perché governata da intendimenti letterari e incurante della « verità » non ostante le usuali proteste proemiali, ma soprattutto per la mancanza di una « solida tradizione di base » (*Contro Apione*, I, 5, 23-27).

6. Dalla stessa preoccupazione di « salvare i fatti » nasce il concetto di *χρόσιον ἐκάρτε* — come Tucideide definiva il periodo storico che i suoi predecessori non avevano trattato<sup>19</sup> — e la commessa prassi storiografica della continuazione. Ha osservato il Gomme che, quando Aristotele sostiene che gli storici narrano non un singolo fatto ma i fatti accaduti in un periodo di tempo, avrà avuto in mente il fenomeno dei continuatori di Tucideide suoi contemporanei e della ripresa tucididea da dove s'interronpeva Erodotο<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> *Prospettiva 1967 della storia greca* (1968), in *Quarto contributo*, Roma 1969, p. 57; cfr. anche H. STRASSBURGER, *Die Wesensbestimmung der Geschichte durch die antike Geschichtsschreibung*, Wiesbaden 1966, p. 47.

<sup>19</sup> « Non è mia intenzione occupare i 1 u o g h i d'altri » diceva il Machiavelli, nel Proemio delle *Storie Fiorentine*, per significare che non intendeva ripetere la narrazione di Leonardo Bruni e di Poggio Bracciolini (che erano giunti, con la loro narrazione, all'anno 1434).

<sup>20</sup> *The Greek Attitude to Poetry and History*, Berkeley and Los Angeles 1954, p. 3.

La coscienza di essere in pochi ed il rischio che « si perdano » — come diceva Erodoto — quei fatti o quelle epoche che non trovano un narratore, determinano l'adozione della prassi della continuazione: procedimento che era stato dell'epica probabilmente già prima di Omero e certamente dopo di lui<sup>21</sup>. E come nessuno si sarebbe azzardato a ripetere la narrazione omerica, così nessuno l'avrebbe fatto per Tuciddide.

In un quadro del genere, poi, appare del tutto comprensibile che Erodoto polemizzi con Ecateo e Tuciddide con entrambi senza mai fare nomi, ma nella certezza di essere compresi<sup>22</sup>.

7. Il proposito di completezza e l'assicurazione di autopsia che ne è il presupposto diventano, dunque, elementi costanti dell'attività storiografica. Il concetto di « commentari » (*hypomnemata*), che, in quanto opera di testimoni o protagonisti, siano « materia » per narrazioni storiografiche altrui (Cicerone, *Brutus*, 262), scaturisce appunto dalla esigenza di autopsia come fondamento dell'opera storica e ne è un surrogato.

Diventano abituali le dichiarazioni di competenza fondate appunto sulla rivendicazione di autopsia, secondo il « prototipo » tucidideo<sup>23</sup>. Filisto si definiva « spettatore degli avvenimenti » (Plutarco, *Nicia*, 19, 5)<sup>24</sup>; Teopompo proclamava di aver visitato ogni località o città di rilievo di cui avesse parlato nella sua opera (*FGrHist* 115 F 25); quando giunge alla storia contemporanea, Velleio ricorda più volte di esserne stato spettatore (II, 101 « mihi visere contigit »; II, 104 « per annos continuos novem praefectus aut legatus spectator et pro captu mediocritatis meae adiutor fui »; II, 113 « inter quos ipsi fuimus »); Erodiano si vanta all'inizio della sua *Storia dopo Marco* di non riferire fatti tramandati da altri e assicura di raccontare ciò che « ha visto » e « ha sentito » (I, 2, 5); Dione avverte i lettori del punto a partire dal quale è

stato « spettatore » per cui non deve più riferire « tradizioni altrui » (LXXII, 4, 2); e così via, da Ammiano (XXXI, 16, 9 « ut miles quondam ») a Procopio, che addirittura si definisce « il più adatto » ad affrontare il suo argomento, per essere stato, in quanto consigliere di Belisario, « presente a quasi tutti gli avvenimenti » (I, 1, 3).

Alla proclamazione dell'autopsia si accompagna poi, in genere, la pretesa di completezza. Tuciddide, nel capitolo proemiale in cui assicura la propria autopsia (I, 22, 2) e il vaglio accurato delle altrui testimonianze oculari (*οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἐξόρτοις*), insiste sulla propria conoscenza di tutti gli avvenimenti relativi al conflitto (« ciò che ciascuno disse », « appurando con precisione ogni avvenimento », « i testimoni di ogni episodio » ecc.). Appunto dopo avere assicurato di essere stato spettatore « di quasi tutti gli avvenimenti », Procopio promette di narrare la totalità degli avvenimenti accaduti (I, 1, 5).

Verrio Flacco, un grammatico di età augustea, riferiva questa contrapposizione tra *Annales* ed *Historiae*: « cum utrumque sit rerum gestarum narratio, earum tamen proprie rerum sit historia quibus rebus gerendis interfuerit is qui narret » (Gellio, V, 18, 1 = *De significatu verborum* F 4 Funaioli). Verrio approvava questa classificazione, « quod *ιστορία* Graece significet rerum cognitionem praesentium » (V, 18, 2).

<sup>21</sup> Ivi, p. 3 e F. Codino, *Introduzione a Omero*, Torino 1965, pp. 193-4.

<sup>22</sup> Cfr. anche la polemica, al solito anonima, di Tuciddide contro gli studiosi delle cause della peste (II, 48, 3). Teopompo ormai faceva nomi (F 25). Ma ancora Livio polemizza con Sallustio senza nominarlo (L. AMUNDSEN, « Symbolae Osloenses », XXV, 1947, pp. 31-5; L. CANFORA, *Il programma di Sallustio*, in « Bellagor », XXVII, 1972, pp. 147-8).

<sup>23</sup> JACOBY, *FGrHist* 115 Komm., p. 360, 3, che rinvia a V, 26, 5; ma cfr. soprattutto I, 22, 2: *οἷς τε αὐτὸς παρῆν*.

<sup>24</sup> Sono certamente parole di Filisto, riprese da Plutarco: cfr. *FGrHist* 556 T 2 = F 56.

Le azioni che hanno in sé grandezza, come hanno quelle de' governi e degli stati (MACHIAVELLI *Storie Fiorentine*, Proemio).

1. Secondo Alcino, gli dei « filarono rovina agli uomini perché fosse materia di canto » (*Odissea*, VIII, 579-580). Lo diceva già Elena ad Ettore, anche se in termini meno generali (*Iliade*, VI, 357-358). Argomento dell'*Iliade*, annunciato nei primi due versi, sono appunto « l'ira di Achille » e le « infinite sofferenze degli Achei »; dell'*Odissea* le sofferenze e le avversità toccate ad Odisseo. La scelta dell'argomento obbedisce ad un criterio di « dignità narrativa ».

Analogamente Erodoto annuncia subito che, tra gli eventi umani, saranno oggetto del suo racconto le « grandi imprese » (ἔργα μεγάλα) dei Greci e dei Barbari. Tucidide si propone di mostrare che gli *erga* da lui narrati sono di gran lunga i più grandi, certo più grandi di quelli erodotei, e così argomenta: « Degli erga precedenti, il più grande (μέγιστον) fu la spedizione di Serse: e tuttavia si risolse presto, con due battaglie navali e due terrestri. Invece, quanto alla guerra peloponnesiaca, non solo durò molto, ma, mentre era in corso, si produssero in Grecia sofferenze quali non erano accadute mai in uguale periodo di tempo: città prese e spopolate, alcune — dopo la conquista — mutarono abitanti, esilii, stragi, terremoti che resero credibili quelli ricordati dalla tradizione, eclissi di sole più frequenti che mai in passato, siccità con le conseguenti carestie e la disastrosa epidemia di peste » (I, 23, 1-3). È il criterio epico delle « infinite sofferenze » che rendono un fatto « degno di essere narrato »<sup>1</sup>.

Non è una novità — ha scritto Hermann Strasburger — che

<sup>1</sup> Reminiscenza epica (*Odissea*, I, 3) alla fine del proemio erodoteo: I, 5, 3 ἀστὲρ ἀνθρώπων, cfr. la nota di Stein e SCHWARTZ, *Geschichtswerk des Thukydides* cit., p. 20, nota 1.



menti umani» Erodoto racconterà « le grandi e meravigliose imprese ».

Quando preannuncia il racconto della sottomissione di Babilonia da parte di Ciro, Erodoto avverte subito che fornirà una scelta dei fatti che potrebbe narrare e ne indica anche il criterio: « la maggior parte li tralascieremo, quelli (= popoli) invece che gli causarono il massimo sforzo (πλείστων πόνων) — e che perciò sono più degni di essere ricordati (ἀξιωπηρότατα) — quelli ricorderò » (I, 177). Il criterio è valido in tutto l'ambito della *historiè*: tra i molti e vari tipi di caccia al coccodrillo « quella che mi sembra la più degna di essere narrata (ἀξιωτάτη ἀπηγγίσει) quella io descrivo » (II, 70, 1). Nell'ambito degli *axiòloga* — se si deve scegliere la materia da narrare — si sceglieranno « le cose più degne di essere narrate ». Uno dei principali criteri con cui Erodoto seleziona il materiale è appunto « der θῶμα-Begriff »<sup>7</sup>.

È una prima distinzione tra i fatti, che sono infiniti, e i fatti storici<sup>8</sup>, cioè degni di essere narrati. Il criterio di cernita è quello epico: sono *axiòloga* gli *erga megála*, sono *megála* innanzi tutto i *pathénata*. Questo criterio discende evidentemente anche dalla opportunità di disciplinare concretamente l'intento di « mettere in salvo i fatti ». La distinzione erodotea è una prima risposta alla domanda: che cosa allo storico tocca di narrare?

3. Tucidide si muove appunto nell'ambito di questa concezione epica. E, mentre polemizza con Erodoto sulla importanza delle guerre persiane rispetto al conflitto peloponnesiaco, tuttavia concorda con Erodoto su di un punto essenziale: soltanto *là axiòloga* meritano una narrazione storica e sono *axiòloga* solo le « grandi imprese ». Apre subito la discussione, nel primo capitolo del primo libro, subito dopo l'annuncio del tema: « Tucidide Ateniese ha narrato la guerra dei Peloponnesiaci e degli Ateniesi. Incominciò a scriverla sin dai primi sintomi, immaginando che sarebbe stata *grande* (μέγαν) e *la più degna di essere narrata* (ἀξιολογώτατον) rispetto a quelle precedenti. Lo arguiva da questo: che i contendenti affrontavano il conflitto nel momento

<sup>7</sup> Cfr. BARTH, *Zur Bewertung und Auswahl* cit., pp. 94 (e nota 1) e 109. Forse, quando Tucidide osserva che i più finiscono sempre col θάνατον ἢ τὴν ἀπορίαν (I, 21, 2) e col negare la grandezza degli eventi contemporanei allude proprio a questo criterio erodoteo.

<sup>8</sup> Cfr. la protesta di Aristotele contro la funzione epica di completezza: « i fatti che accadono al singolo sono infiniti! » (*Poetica*, 1451 a 17).

Erodoto e Tucidide sono stati fortemente influenzati dall'epica, ma gli storici debbono ancora trarre ogni conseguenza dal fatto che il modello poetico ha determinato anche « die Substanz des Geschichtlichen ». Da Omero a Tucidide « ein Werk welches durch seine 'Redenswürdigkeit' seinen Historiker fordert, re ipsa nur ein grosser Krieg sein kann » (cfr. *infra*, § 8). Ed il criterio assiologico ha per Tucidide lo stesso fondamento che per Omero: « die Leiden als Hauptsymbol der gesamten Erlebnisfülle »<sup>2</sup>.

2. Il pensiero con cui si apre la *historiè* erodotea, « one of the noblest openings in literature »<sup>3</sup> indica un duplice fine della narrazione: *a)* « affinché non scompaiano col tempo i fatti degli uomini », *b)* « affinché i grandi e meravigliosi *erga* dei Greci e dei Barbari non divengano oscuri (ἀχλεῖα) ». Heinrich Stein (1856; 1908) e Felix Jacoby (1913) intesero *erga* = « Denkmäler, Bauwerke ». Eduard Schwartz obiettò che in tal caso ἀχλεῖα non avrebbe senso e così anche la distinzione tra Greci e Barbari<sup>4</sup>. Si può anzi aggiungere che Erodoto con 'barbari' indica in genere i Persiani e nella sua opera non descrive monumenti persiani<sup>5</sup>. La distinzione è dunque tra « das was Menschen tun » in generale e « grosse Taten » (Schwartz).

Inoltre « i fatti degli uomini » sarà detto anche in opposizione all'epica, che canta gli eroi, ed alle *Genealogie*. Vorrà significare innanzi tutto: « il mio argomento è umano »<sup>6</sup>. Il concetto di « grandi imprese » non è dunque alternativo, ma specifica i « fatti degli uomini ». Come delle vicende degli eroi l'epica canta « le sofferenze » (*Iliade*, I, 2; *Odissea*, I, 4), così degli (infiniti) « avvenimenti

<sup>2</sup> *Wesensbestimmung* cit., pp. 62-3.

<sup>3</sup> J. D. DENNISTON, *Greek Prose Style*, Oxford 1932, p. 7.

<sup>4</sup> *Das Geschichtswerk des Thukydides* cit., p. 20 nota 1. Per gli esempi di ἀποδείκνυσθαι ἔργα cfr. H. ERBSE, *Der erste Satz im Werke Herodots*, in *Festschrift Snell*, München 1956, pp. 209-10. — Un panorama delle interpretazioni di *erga* nel proemio erodoteo presso H. R. IMMERWAHR, « *Ergon* »: *History as a Monument*, in « *American Journal of Philology* », LXXXI, 1960, pp. 263-4 (specie la nota 5 a p. 263). Immerwahr osserva opportunamente che « the general context (vague as it is) of events caused by men [...] does not accord with the idea of monuments » (p. 264). Da ultimo, ma in posizione alquanto problematica, H. BARTH, *Zur Bewertung und Auswahl des Stoffes durch Herodot*, in « *Kho* », I, 1968, pp. 93-5.

<sup>5</sup> S. Cagnazzi, *Erodoto logografo* (Bari 1972, tesi di laurea).

<sup>6</sup> ERBSE, *Der erste Satz* cit., pp. 212-13.

del loro massimo vigore economico e militare; che tutti i popoli greci — chi subito, chi più tardi — furono coinvolti nel conflitto<sup>9</sup>. Giacché fu quello il più grande sconvolgimento per i Greci, per una parte dei barbari, per così dire per la maggior parte degli uomini. Giacché i fatti precedenti (τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν) e quelli ancora più antichi, era, sì, impossibile conoscerli chiaramente per il gran tempo trascorso, ma, a stare agli indizii [...] *io non li ritengo grandi* (ὁὐ μεγάλα νομίζω) né per quel che riguarda le guerre né per il resto<sup>10</sup>.

La polemica contro i *megala erga* erodotei è esplicita (e tra l'altro mostra che, già secondo Tucidee, *erga* nel preambolo erodoteo vuol dire *res gestae* e non *aedificia*<sup>10</sup>). Non a caso, proprio nella frase che dichiara superbamente il dissenso tucidideo rispetto ad Erodoto, si addensano espressioni erodotee<sup>11</sup>. Dionigi coglie la allusione: «Tucidide nel proemio bistratta gli antichi *erga* e dichiara che quelli compiuti nell'età sua erano di gran lunga superiori e più mirabili (θαυμασιώτατα)» (*A Pompeo Gémino*, 3, 8 = II, p. 234, 7-9). Poiché θαυμασιώτατα manca nel testo tucidideo, è chiaro che Dionigi ha presente θαυμασιώτατα del preambolo erodoteo, del quale infatti ha parlato subito prima (3, 3) confrontandolo con quello tucidideo (3, 4-5).

Ancora a conclusione dell'«Archeologia» Tucidee riprende la polemica contro i *megala erga* del preambolo erodoteo e ne ridimensiona bruscamente proprio il più «grande», la spedizione di Serse: «e tuttavia questa si risolse presto, con due battaglie navali e due terrestri» (I, 23, 1). Analogamente, quando confronta la battaglia delle Termopili con la resistenza spartana a Sfacteria,

<sup>9</sup> Ma come poteva Tucidee, già al tempo dei «primi sintomi» del conflitto, sapere, per esempio, dell'intervento siracusano? Evidentemente in questo contorto pensiero iniziale si attribuisce, già allo scoppio del conflitto, la concezione dell'unità del conflitto peloponnesiaco.

<sup>10</sup> Se si considera che la polemica non avveniva «a distanza» (entrambi erano probabilmente in Atene nel 431) l'interpretazione tucididea può considerarsi quella autentica, e quindi risolutiva. (Per la integrità del testo tucidideo in I, 1, cfr. *supra*, cap. I, nota 16.)

<sup>11</sup> Ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντί μοι: Erodoto, I, 171 ὄσον καὶ ἐγὼ δυνατός εἶμι ἐπὶ μακρότατον ἐξέσθαι; IV, 192, 3 ecc. In Tucidee I, 18, 1 («dieci anni dopo di nuovo il barbaro si mosse per asservire l'Ellade τῷ μεγάλῳ στόλῳ») l'articolo mostra che Tucidee vuol citare il proemio erodoteo sulla spedizione di Serse: στόλων τῶν ἡμεῖς ἔμεν πολλῶ δὲ μέγιστος (VII, 20, 2; cfr. l'ampia descrizione erodotea del corpo di spedizione in VII, 61-99).

aggiunge, quasi a giustificare il paragone, «per accostare una cosa piccola [le Termopili] ad una grande [Sfacteria]» (IV, 36, 3)<sup>12</sup>.

La polemica contro il preambolo erodoteo diviene addirittura sarcasmo, quando Tucidee cita alcuni «errori» erodotei<sup>13</sup>: «molte altre cose, tuttora esistenti e non dimenticate col tempo (ὁὐ χρόνῳ ἀμνηστούμενα) anche gli altri Greci non rettamente credono» (I, 20, 3). Il riferimento è evidentemente alla promessa iniziale del preambolo erodoteo di narrare «affinché [i fatti degli uomini] non vadano perduti col tempo (τῷ χρόνῳ)». È ironico dire che vari errori sopravvivono ancora «e non sono stati dimenticati col tempo» accingendosi a citare due errori erodotei! Gli interpreti tucididei di norma ignorano le parole «e non dimenticati col tempo». E certo, se non intese come ironico riferimento al preambolo erodoteo, esse appaiono alquanto inspiegabili<sup>14</sup>.

4. Tutta l'«Archeologia» tucididea svolge il concetto della modesta «grandezza» degli avvenimenti precedenti la guerra peloponnesiaca, ivi comprese le spedizioni contro Troia e le guerre persiane. Allo stesso modo Erodoto proclamava quella di Serse «la più grande delle spedizioni di cui si abbia notizia» ivi compresa

<sup>12</sup> Ὡς μωρόν μεγάλῳ εἰκόσαι. Il testo può apparire ambiguo, e infatti è stato generalmente inteso in maniera opposta («se è lecito accostare il piccolo episodio di Sfacteria al grande episodio analogo delle Termopili»); cfr. F. W. ULLRICH, *Beiträge zur Erklärung des Thukydides*, Hamburg 1846, p. 105, nota 123, e GOMME, *Historical Commentary* cit., III, p. 477. Ma ha certamente visto giusto il Mazzarino (*Pensiero storico classico*, cit., I, p. 275), che sembra approvato da Momigliano (*Quarto contributo* cit. p. 65).

<sup>13</sup> Il rinvio ad Erodoto era già inteso dagli scolii. Utile la nota di Forbes (*Thucydides Book I*, cit., Oxford 1895, II, p. 25 e nota 2): anche altrove Tucidee rettifica opinioni erodotee senza dirlo esplicitamente. Piuttosto singolari risultano discussioni intorno al tema: *Hat Thucydides das Werk des Herodot gekannt?* (è il titolo di una dissertazione di Hugo Lemcke, Stettin 1873). Secondo Strasburger si può addirittura sospettare che Tucidee avesse dell'opera del suo grande predecessore una conoscenza non più che superficiale (*Wesensbestimmung* cit., p. 63).

<sup>14</sup> Un tentativo di spiegazione presso Marchant, che invoca Chambry: «le grec renforce souvent une idée positive eu la représentant sous forme négative» (London 1905, p. 167). La polemica è tanto più sicura, in quanto con πολλά δὲ καὶ ἐλάττω καὶ οὐ ἐλάτοι «Ἐλλήνες οὐκ ὀρθῶς ὀνομάζουσι Tucidee parafrasa Erodoto, II, 44-45 (λέγουσι δὲ πολλά καὶ ἐλάττω ἀναπιστεύουσι οὐ Ἐλλήνες): due citazioni ad incastro.

quella degli Atridi contro Troia (VII, 20, 2)<sup>15</sup>. Il criterio erodoteo per valutare la « grandezza » è quello dei « popoli che Serse portò dall'Asia in Grecia » (VII, 21). I criteri tucididei per affermare il primato della guerra peloponnesiaca sono: innanzi tutto il fatto che la guerra coinvolse « tutti i Greci e una parte dei barbari, per così dire la maggioranza degli uomini » (I, 1, 2), in secondo luogo la durata e le « sofferenze » (*pathémata*) che si patirono in Grecia in quel periodo, non solo e non soprattutto quelle connesse alla guerra, ma calamità naturali (terremoti, siccità, carestie, epidemie) e cruenti conflitti civili che furono concomitanti con il conflitto (I, 23, 1-3). (Odisseo definisce l'argomento del canto di Demodoco: « le gesta e le sofferenze degli Achei » [*Odisea*, VIII, 490].)

La « grandezza » connessa a fattori obbiettivi — o, addirittura, come per Tucidide, solo concomitanti con gli avvenimenti — è il criterio erodoteo e tucidideo per giustificare la narrazione storiografica, nonché, insieme, il criterio di selezione. Così μέγας, μέγιστος appaiono veri e propri termini tecnici del lessico storiografico. Si osservi l'insistenza con cui l'aggettivo ricorre nel proemio tucidideo: I, 1 « osservando che sarebbe stato grande »; I, 2 « lo sconvolgimento più grande »; I, 3 « non li ritengo grandi »; 20, 1 e 21, 1 « siffatti » (= di tale grandezza); 21, 2 « mentre combattono, ritengono quella guerra la più grande [...] a considerare gli avvenimenti stessi apparirà più grande di quelle »; 23, 1 « fu la più grande impresa ». Alla fine dell'Archeologia, Tucidide spiega perché la narrazione si concentrerà intorno ad Atene e Sparta: « queste infatti apparvero le più grandi per forza militare » (I, 18, 2). Il richiamo alla grandezza vige anche nell'ambito di un argomento *axiologon*: per esempio la sconfitta di Ambracia nel sesto anno di guerra « fu il massimo patimento subito, in ugual numero di giorni, da una città greca durante questa guerra » (III, 113, 6), la spedizione ateniese contro Siracusa « fu la massima impresa (ἔργον μέγιστον) di questa guerra, e, credo, di quelle compiute in Grecia, di cui sappiamo per tradizione orale » (VII, 87, 5); la strage di Ateniesi in fuga presso il fiume Asinaro fu « il più grande eccidio di questa guerra » (VII, 85, 4), come per Erodoto la sconfitta di Taranto e Reggio nel 473 ad opera degli Iapigi fu « grande » perché in essa si produsse « la più grande

<sup>15</sup> Ma per uno storico persiano la spedizione di Serse contro Atene non sarà stata certamente « la più grande di cui sappiamo »!

strage di Greci che la storia ricordi » (VII, 170). Dopo la definizione dell'Eubea, Tucidide registra che si determinò in Atene « il massimo spavento, superiore persino a quello per il disastro seldiano » (VIII, 96, 1). Allo stesso modo Erodoto si giustifica per aver dedicato un logos alla spedizione spartana contro Samo con l'argomento che a Samo ci sono « i più grandi edifici della Grecia » (III, 60)<sup>16</sup>. Da un concetto 'taumatologico' della storia nasce la costante proclamazione della maggiore « grandezza » del proprio argomento.

Un avvenimento non « grande » non merita, secondo Tucidide, di essere narrato. Tutta la storia greca nell'età delle tiranidi è da lui così ripilogata nell'Archeologia: « Quanti tiranni ci furono nelle città greche, si limitarono ad abitare tranquillamente le loro città, preoccupandosi soltanto del loro utile; perciò non compirono nessuna impresa memorabile (*ergon axiologon*) se non qualche guerricciola ciascuno coi suoi vicini » (I, 17). E a proposito di tutta la precedente storia greca osserva: « Guerre terrestri, tali da consentire il formarsi di una potenza non ce ne furono. Quelle che ci furono, le combattevano contro i propri vicini [è la stessa espressione di I, 17]: spedizioni lontano dal proprio territorio, per sottomettere altri, non ne intrapresero i Greci. Infatti non si erano raccolti, come sudditi, intorno alle maggiori città, ma per conto proprio combattevano contro i confinanti. Solo nella guerra anticamente avvenuta tra Calcedesi ed Eretrii [guerra Ielanzia] anche gli altri Greci si divisero tra i due contendenti (τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ἐς ζυμωχίων ἐκτρέφον δέεσται) » (I, 15). La guerra Ielanzia è l'unico « grande » episodio, e lo è per la stessa ragione per cui in I, 1 la guerra peloponnesiaca appare « la più degna di essere narrata »: τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ὄφθων ζυμωχίμενον πρὸς ἐκτρέφους.

È la negazione del concetto stesso di storia: le estreme conseguenze del concetto di *erga megála* (= *axiologá*). Erodoto invece non perveniva a questa negazione, ed anzi mostrava una più matura e più storica concezione del passato: « percorrendo le città degli uomini, sia le piccole che le grandi. Giacché di quelle

<sup>16</sup> Cfr. anche Tucidide, I, 2, e I, 2, 6. — Per l'uso storiografico di *mégas*, cfr. E. HERKOMMER, *Die Topoi in den Proömien der römischen Geschichtswerke*, diss. Tübingen 1968, pp. 164-8 (con ampia esemplificazione anche dagli storici greci: utile tutto il paragrafo *Größe und Schwierigkeit*); J. COBERT, *Herodots Exhurse und die Frage der Einheit seines Werkes*, « Historia Einzelschriften », Heft 17, Wiesbaden 1971, p. 52 e nota 329.

che anticamente erano grandi molte sono divenute piccole, e quelle che al tempo mio erano grandi, un tempo erano piccole: parlerò di entrambe ugualmente » (I, 5, 3-4). Dalla conseguente ed estrema applicazione del criterio assiologico, Tuciddide perviene alla storia di un solo episodio, « il più grande » (di qui la impressione 'monografica', che è classificazione dell'opera tucididea in termini modernistici, polibiani). Alquanto paradossalmente, Strasburger giunge a concludere che non solo Tuciddide non ebbe, evidentemente, il concetto di 'storia', ma addirittura che il suo proposito non era propriamente (e solo secondariamente risultato) storiografico<sup>17</sup>.

Ma, come è chiaro da tutto il contesto di I, 22, Tuciddide viene anche ad una sorta di negazione di ogni  *futura*  attività storiografica: gli avvenimenti umani si ripeteranno « uguali o simili » a questo — che è il più « grande » — e che Tuciddide narra con la massima completezza proprio perché la sua narrazione serva a quelli che vorranno avere nozione degli avvenimenti « futuri ». Non vede nel futuro la possibilità di avvenimenti più grandi ma solo « simili » a quello scelto. La sua narrazione basterà dunque anche per intendere questi avvenimenti futuri (I, 22):  *ecco perché sarà un « acquisto per sempre »* <sup>18</sup>. Una realtà dunque senza passato « degno di narrazione » e senza futuro, nell'illusione — caratteristica di epoche di grande crisi — di essere nella « pie-nezza dei tempi ». Tuciddide vorrebbe segnare, con la sua opera, la maturità e la fine, nello stesso tempo, dell'attività storiografica. « Considera — raccomanda Lucrezio nella sua saggezza — come non ci riguardino affatto le interminabili età trascorse prima che nascessimo: è lo specchio che la natura ci porge del tempo futuro, dopo la nostra morte » (III, 972-975).

5. Nel proemio delle  *Filippiche* , Teopompo diceva di essersi indotto a intraprendere quell'opera « perché mai, in nessuna epoca, l'Europa aveva prodotto un uomo quale Filippo figlio di Aminta » (FGHist 115 F 27). Polibio esalta il proprio argomento come « grande e paradossale » (I, 2, 1). Quando annuncia il tema della  *Giugurtina* , Sallustio spiega di aver deciso di narrare la guerra

contro Giugurta per due motivi: « innanzi tutto ( *primum* ) perché fu grande ( *magnum* ) e atroce e retta da alterna fortuna, in secondo luogo ( *dehinc* ) perché allora per la prima volta si contrastò la superbia della  *nobilitas*  » (V, 1).

Secondo Livio era normale nei proemii degli storici questa esaltazione assiologica del proprio argomento: « In parte operis mei licet mihi praefari quod in principio summae totius professorique sunt rerum scriptores, bellum maxime omnium memorabile quae unquam gesta sint me scripturum » (XXI, 1, 1); e argomenta la eccezionale importanza della guerra annibalica, che si accinge a trattare, con la motivazione tucididea: « nam neque validiores opibus ullae inter se civitates gentesque contulerunt arma neque his ipsis tantum unquam virium aut roboris fuit ». Per Giuseppe Flavio la guerra giudaica al tempo di Tito è «  *la più grande* , non solo di quelle dell'età nostra ma tra tutte quelle mai scoppiate tra città o tra nazioni, di cui si abbia notizia » (I, 1).

All'inizio delle  *Historiae*  Tacito esalta subito la « grandezza » del tema e promette « opus opimum casibus, atrox proclis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevom » (I, 2, 1) e, alla maniera di Tuciddide (I, 23), dà subito un quadro dei  *pathémata* <sup>19</sup> — tra cui indica anche fenomeni meteorologici — occorsi nel periodo di cui si accinge a trattare (I, 2-3). Un capitolo come Tuciddide I, 23 può annoverarsi tra gli stimoli della storiografia drammatica ellenistica: secondo Plutarco ( *Nicias* , I, 1), Tuciddide superava se stesso quanto a pathos narrativo nel racconto della catastrofe siciliana.

Erodiano, all'inizio della  *Storia dopo Marco* , promette di narrare « molte e grandi imprese accadute in poco tempo » e protesta contro coloro che hanno, evidentemente per piaggeria, scritto intorno a  *mirà erga*  (I, 1, 2-3). Dione Cassio si giustifica una volta di essere « costretto » a trattare un argomento « non degno ( *άνάξιο* ) » (LXVI, 4).

Per Luciano è una norma dello stile proemiale l'annuncio che si parlerà di « cose grandi », e, a riprova, adduce il preambolo erodoteo e il proemio tucidideo ( *Come si deve scrivere la storia* , 53-54, cfr. 56)<sup>20</sup>. Dionigi di Alicarnasso, nel proemio delle  *Antichi-*

<sup>17</sup> L'accostamento tra i due passi è anche in STRASBURGER,  *Wesensbestimmung* , cit., p. 67, nota 3.

<sup>20</sup> Utile il commento di Helene Homeyer ( *Lukian, Wie man Geschichte schreiben soll* , München 1965, p. 270).

ta, non solo esalta la grandezza del suo argomento ma critica come inutile esibizione ogni opera storica intorno ad argomenti « oscuri (ἀδόξων) » (I, 1, 3): argomento di un'opera storica — egli teorizza — debbono essere « città famose, uomini che hanno avuto posizioni di comando »; τῶν ἀναγκαζῶν καὶ πρώτων θεωρήματα τοῖς ἰστοροῦσι. Sono gli autori di monografie — secondo Polibio, — che non hanno sufficiente materia da trattare, e che, perciò, con la infinita massa dei dettagli trascurabili, cercano di « rendere grandi i piccoli fatti (τὰ μὲν μικρὰ μεγάλᾳ ποιῶν) » (XXIX, 12, 2), dove, ovviamente, « grande » vuol dire « degno di essere narrato ». Parlando della sua opera storica Strabone assicura di aver tralasciato τὰ μικρὰ καὶ ἄδοξα (I, 1, 23). Plutarco, al contrario, in quanto biografo assicura di aver « lasciato agli storici le cose grandi » (*Vita di Alessandro*, I, 3).

6. Mentre si sforza di mostrare che gli *erga* del passato « non sono grandi » e si spinge addirittura a sostenere che prima di quella troiana, i Greci « non compirono alcuna impresa in comune » (I, 3, 1), Tucide sostiene anche che il passato, sia pure il meno remoto, non è conoscibile « chiaramente » (I, 1, 3). Non ostante questa contraddizione (cui cerca di porre rimedio il criterio dei *tekmeria*)<sup>21</sup>, la polemica antierodotea di Tucide sulla « grandezza » degli *erga* diventa un prototipo. Già Teopompo adotta questo tema polemico quando dichiara di aver eletto come argomento delle *Filippiche* la più grande personalità di tutti i tempi. Anzi nel proemio Teopompo polemizza sotto ogni rispetto contro *tutti* i suoi predecessori, suscitando la indignata reazione di una persona equilibrata come Fozio: « escludo che voglia intendere anche Erodoto e Tucide: egli era molto al di sotto di loro! » (*Biblioteca* 176, p. 120 b). Il fenomeno si potrebbe seguire con regolare continuità fino a Procopio ed oltre. A Diodoro, che immette spesso di peso, nella *Biblioteca storica*, la materia delle sue fonti, capita l'incidente di dover proclamare più d'una volta che l'argomento che in quel momento sta trattando è « il più grande ». Così nel libro XXIII la prima punica è « la più grande delle guerre di cui si abbia il ricordo » (15, 4), ma nel proemio del libro XXXVII dichiara: « Da quando le vicende umane sono affidate ad eterno ricordo per mezzo delle opere storiche, la più grande di cui si abbia

<sup>21</sup> La contraddizione emerge in espressioni contorte come: οἱ τὰ ἀδόξα Πειλοποννησίων μνήμη παρὰ τῶν πρότερον δεδουλευμένοι (I, 9, 2).

notizia è quella marsica (= la « guerra sociale »), e a riprova fornisce una rassegna delle guerre precedenti a partire da quella troiana. In questa rassegna, a parte qualche svista redazionale (le guerre persiane subito successive alla guerra contro Troia), l'argomento tucidideo della « durata » come indizio di « grandezza » (I, 23, 1) viene capovolto: i Greci impiegarono ben dieci anni per conquistare una sola città, i Romani, sconfiggendo Antioco, conquistarono tutta l'Asia con una sola battaglia!

Secondo Procopio « non era mai accaduto niente di più grande » delle guerre di Giustiniano. Bernardo Rucellai (1449-1514) così preannunzia la storia dell'invasione di Carlo VIII in Italia: « Adventum Caroli regis Gallorum in Italiam [...] scribere aggredior, rem huius aevi longe omnium maximam, neque sine motu maximo generis humani »<sup>22</sup>. E Paolo Giovio (1483-1552) annuncia lo stesso tema con analoga valutazione assiologica: « Quiescebat terrarum orbis nullis bellorum procellis agitatus [...] quum bellum opinionone hominum maius ac atrocius in Italia exarsit ecc. »<sup>23</sup>. Nel *Proemio delle Istorie Fiorentine*, Machiavelli escogita una singolare motivazione per sostenere, al solito, la maggiore « grandezza » della materia che tratta: mentre le altre repubbliche delle quali si ha notizia « sono state contente di una divisione » (e fa l'esempio di Roma, Atene « e tutte le altre repubbliche che in quelli tempi fiorirono »), a Firenze le parti in lotta non furono solo due, ma « in prima si divisono intra loro i nobili, di poi i nobili e il popolo ecc. »: « Dalle quali divisione nacquerò tante morti, tanti esilii, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna delle città della quale si abbia memoria »<sup>24</sup>. La « materia » che Guicciardini promette all'inizio della *Storia d'Italia* è « per varietà e grandezza » « molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti ». Sarpi annuncia la *Istoria del concilio tridentino* come « la Iliade del secol nostro » (libro I, cap. 1).

7. Erodoto — ha scritto Momigliano — non fece altro che « scegliere » una serie di avvenimenti degni di essere salvati dall'oblio: egli non pretendeva affatto di coprire l'intero passato. Fece una « scelta », e la scelta era fondata sulla « qualità »: le

<sup>22</sup> *De bello italico commentarius*, London 1724, p. 3.

<sup>23</sup> *Historiarum sui temporis*, liber I, init.

<sup>24</sup> *Παθήματα οἷα οὐχ ἔρετα* (Tucidide I, 23). Analogamente Rucellai prometteva: « strages, induciae, bellum rursus ecc. ».

politica: il collegamento tra guerra esterna e civile (III, 82-83), il collegamento tra restaurazioni oligarchiche e defezioni filospartane (VIII, 64, 4-5) ecc. Del resto avverte, proprio al termine del proemio, che il suo fine principale è di fornire ai politici una fondata fenomenologia politica valida appunto per quel che ha di costante. Inoltre la narrazione serve da spunto per illustrare la posizione politica dell'autore: governo di Atene dopo Pericle (II, 65), apologia di Alcibiade, disprezzo per la « massa degli Ateniesi » (I, 20; VIII, 1 ecc.). L'argomento insomma è stato scelto non solo perché « grande » o accompagnato da grandi *pathémata*, ma anche perché adatto come « banco di prova » della concezione storico-politica tucididea.

« Karl Marx — ha osservato Momigliano — ha dato una interpretazione esemplare, per grande parte ancora valida, della lotta di classe in Francia nella prima metà del secolo XIX »<sup>27</sup>. Uno storico denigratore di ogni ideologia, come sir Lewis Namier, si scelse anche lui il « suo » argomento, la rivoluzione europea del 1848: « una rivoluzione fallita, che vide in tutta Europa la sconfitta delle speranze nascenti del liberalismo, e dimostrò la insostenibilità delle idee di fronte alla forza delle armi. Namier sottolineò pesantemente questa conclusione definendo questa umiliante sconfitta « la rivoluzione degli intellettuali »<sup>28</sup>. L'omonimo saggio del Namier è, alla maniera tucididea, uno sferzante pamphlet sotto forma di ricostruzione rigorosa. Il secondo — dopo la « grandezza » — dei motivi che Sallustio adduce per spiegare la scelta della guerra tra Roma e Giugurta come argomento della sua seconda monografia è: « quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est » (V, 1)<sup>29</sup>.

8. Il criterio erodoteo e tucidideo, secondo cui meritano di essere narrate solo le « grandi imprese », determina stabilmente la risposta della storiografia classica al problema « quali fatti sono fatti storici »<sup>30</sup>. Si fissa una tradizione intesa ad esaltare la « gran-

<sup>27</sup> *Prospettiva 1967 della storia greca*, in *Quarto contributo cit.*, p. 53.

<sup>28</sup> CARR, *What is History?*, tr. it. cit., p. 44.

<sup>29</sup> Forse anche la motivazione della scelta dell'argomento nella *Catili-naria* (« facinus in primis memorabile sceleris atque periculi novitate ») è una allusione alla « consuetudo » dei « liberatori ».

<sup>30</sup> Cfr. STRASBURGER, *Wesensbestimmung* cit., p. 49: « Durch schöpferische Taten der Geschichtsschreibung, insbesondere durch die Werke des Herodot und Thukydides, festgelegt (war), was Geschichte ist, was zu ihr

gesta dei Greci e dei Barbari che decise di ricordare erano « grandi e meravigliose »<sup>31</sup>. L'altro criterio di scelta, prosegue Momigliano, è per Erodoto quello della fondatezza delle notizie; per cui la sua opera si fonda su di un duplice criterio di scelta: la qualità « intrinseca » degli avvenimenti e la qualità delle fonti. Il criterio di scelta è sempre questo, almeno fino a Procopio e Cassiodoro. Chi lo ha applicato con il massimo rigore è stato Tucidide.

Tucidide, come si è visto, adduce varie motivazioni della prevalente « grandezza » degli avvenimenti che narra, e sembra diviso tra fattori intrinseci (i contendenti erano al massimo della loro potenza, tutti i Greci e parte dei Barbari furono coinvolti nel conflitto<sup>32</sup>, il conflitto durò moltissimo) e fattori esterni (al tempo del conflitto si produssero grandissimi *pathémata*: calamità naturali, stragi, rovinose guerre civili).

Ma c'è un terzo fattore di scelta. Tucidide sembra, talvolta, che abbia scelto il suo tema per illustrare una fenomenologia

<sup>31</sup> *Times in Ancient Historiography*, p. 14 = 29-30.

<sup>32</sup> Motivazioni di tipo erodoteo (cfr. Erodoto, VII, 19-21). Su « Erodoto in Tucidide » sarebbe utile ritornare, sottraendosi alla suggestione della polemica antierodotea di Tucidide e alla tradizionale contrapposizione (Dionigi, scoli ecc.). Uno dei cardini della concezione tucididea è la « necessità » del conflitto spartano-ateniese (I, 23, 6): questa « necessità » è la « causa vera » del conflitto ed è, tra l'altro, il principale presupposto della concezione unitaria del conflitto. Non è un criterio storiografico nuovo: è la originale e costruttiva applicazione di un concetto erodoteo (VII, 11, 3-4: inevitabile il conflitto tra Greci e barbari). Strettamente connessa al concetto di « necessità » del conflitto è la scoperta, che Tucidide pone in grande rilievo, della inconfessata « causa vera », al di là dei « pretesti »; anche questo è un criterio storiografico erodoteo: « Serse diceva che la spedizione mirava a punire gli Ateniesi, in realtà voleva assoggettare tutta la Grecia » (VII, 138, 1). Una « espressione tipica » (MOMIGLIANO, *Times in Ancient Historiography* cit., p. 14 = 30) del linguaggio storiografico erodoteo (σφές τι εἰδέναι: II, 44, 1) è la formula con cui Tucidide designa il carattere della sua narrazione: essa deve servire innanzi tutto a chi vorrà τῶν τε γενομένων τὸ σαφέστερον (cfr. anche Tucidide, I, 1, 2; 9; 2; III, 29, 2; 12, 2; VI, 32, 3 ecc.). Per la polemica, in termini analoghi, contro le molte erronee credenze dei Greci, cfr. *supra*, nota 14. Per il lessico storiografico tucidideo mutuato da Erodoto, cfr. I, 5, 2 e 13, 5 (παλαιῶν πολεμῶν) con Erodoto, II, 23. Come Tucidide, così già Erodoto adoperava per la ricostruzione storica le testimonianze poetiche o vi si contrappone (cfr. JACOBY, *FGHHist I* Komm. p. 535, *Nachträge*). Del resto, nel panorama della storiografia greca precedente, tracciato da Tucidide in I, 97, 2, l'opera erodotea è il punto di riferimento: ἢ τὰ πρὸ τῶν μεδικῶν Ἑλλήνων ἐστὶν ἡ ἀντὶ τὰ μεδικά.

dezza » dell'argomento che si prende a trattare, e, di conseguenza, a polemizzare contro la (insufficiente) grandezza dell'argomento trattato dai predecessori. Nasce la teoria storiografica secondo cui solo le « grandi » imprese, le « grandi città », i « grandi » personaggi riguardano un'opera storica (Dionigi, Luciano).

È questa, tra l'altro, una delle ragioni per cui la ' politica interna ' è assente di norma dalla prospettiva e dalla narrazione tucididea (mentre sono registrati l'incendio del tempio di Era ad Argo e la fuga della sacerdotessa Criside: IV, 133, 2-3). Così come, analogamente, la « storia persiana » erodotea non si svolge in Persia se non eccezionalmente (congiura contro il falso Smerdi), ma riguarda le « grandi imprese » dei re persiani, soprattutto le loro guerre di conquista, i popoli con cui sono venuti in contatto ecc. Quando, anzi, Erodoto dedica un ampio *excursus* alla politica interna ateniese (V, 55-96), lo fa per spiegare il favore con cui Atene, da poco liberata dai tiranni, guardava alla rivolta ionica. Il racconto è dunque in funzione delle successive vicende belliche: Atene, che si è liberata dai tiranni, rifugiatisi in Persia e sostenuti da Sparta, abbraccia subito la causa ionica, e questa è la premessa della invasione persiana (anche Serse sosteneva che il fine della sua invasione fosse di punire gli Ateniesi).

Le « grandi imprese » sono insomma soprattutto le guerre, che sono infatti l'abituale argomento della narrazione storica, a cominciare dall'*Iliade*. In un passo degli *Annali* Tacito si giustifica, mentre narra il regno di Tiberio, della poca « grandezza » del suo argomento (« parva forsitan et levia memoratu »); si difende osservando che non sarebbe giusto confrontare la sua opera con quella di coloro che poterono narrare « ingentia bella, expugnationes urbium, fusos captosque reges » giacché in quest'epoca c'era stata solo « immota aut modice lacescita pax » (IV, 32). Ci si potrebbe chiedere — scriveva nel 1569 Giovanni Antonio Viperano — « cur bella frequentius scribantur », e prospettava che ciò fosse per la maggiore grandezza e varietà dell'argomento: a meno che, concludeva, non sia perché « nihil ita frequenter inter homines ac bella gerantur »<sup>31</sup>.

gehört, und wozu sie dienen kann. Von der Praxis namhafter Historiker leitete sich das Wenige, was an Theorie der Geschichtsschreibung im Alttertum abstrahiert wurde, her ».

<sup>31</sup> *De scribenda Historia liber*, Antverpiae 1569, pp. 16-7.

8a. Epoche imbarazzanti per la storiografia antica sono, ad esempio, la storia degli stati ellenistici nel III secolo o la *pax romana*: « kein *axiologon* »<sup>32</sup>. Nessuno ha raccontato la « storia della pace »: Tacito la rinvia — *sine die*, secondo Strasburger — alla vecchiaia (« senectuti seposui »).

Si può anche osservare che, per queste epoche, quasi inesistente è la tradizione storiografica superstita. Dunque anche nella selezione prodottasi nel corso della *tradizione* e sono sopravvissute preferibilmente le opere di argomento *axiologon* (o il cui argomento tale è apparso nelle età che tale tradizione hanno assicurato). Appunto perché quel concetto selettivo era, nel frattempo, vitale anche nella storiografia medioevale, bizantina e umanistica: era il criterio con cui scrivevano la loro storia e con cui prendevano coscienza della storia passata.

9. Si sogliono accostare due famosi passi tucididei: I, 22, 4, dove Tucidide dichiara che uno dei fini della sua narrazione è di fare cosa giovevole in vista del verificarsi di fenomeni politici analoghi a quelli da lui descritti, e II, 48, 3, dove giustifica il resoconto sui sintomi della peste con l'intento di rendere agevole agli altri di diagnosticarla in tempo quando si ripresenterà.

Questa concezione della *esemplarità* è, per così dire, l'altra faccia della *grandezza* degli argomenti trattati. Persa di vista l'origine di tale presunzione di esemplarità, subentra ben presto il generico concetto della funzione didattica della narrazione storiografica.

10. Dal concetto selettivo della narrazione storiografica — narrazione, appunto, di *megala erga* — discende, in età ellenistica e romana, la distinzione tra ' storia ' e ' materia della storia ' <sup>33</sup>, tra opera storica e *commentarii* (*supra*, cap. I, 7). I commentarii sono la ' materia ', lo storico trascoglie: sia per quel che riguarda i particolari da narrare o meno nell'ambito di un episodio, sia per quel che riguarda l'argomento da scegliere. Così, Cicerone — per agevolare il lavoro di Luceio — gli promette « commentarios rerum omnium » (*Fam.*, V, 12, 10), commentarii che furono effettivamente scritti e consegnati a Luceio (*Att.*,

<sup>32</sup> STRASBURGER, *Wesensbestimmung* cit., p. 66.

<sup>33</sup> « Ἡστὴ ἱστορίας » è il titolo dei *Commentarii* di Niceforo Briennio (secolo XI).

IV, II, 2). I commentari cesariani furono composti, secondo Cicerone, « perché eventualmente potessero attingervi gli storici » (*Brutus*, 262: « unde sumerent qui vellent scribere historiam »). D'altra parte Ateio Prefestato compose per Sallustio un « breviarium rerum omnium romanarum ex quibus quas vellet eligeret » (Svetonio, *Gramm.* 10, 4); e Sallustio, nel proemio della *Catilinaria*, dichiara di scegliere i vari temi delle monografie che promette secondo un criterio assiologico: « ut quaeque memoria digna (*axiologica*) videbantur » (IV, 2). E infatti il primo argomento che sceglie, la congiura di Catilina, gli sembra « in primis memorabile » (*axiologótaton*), in quanto riveste un carattere di assoluta novità: « sceleris atque periculi novitate », il primo caso, cioè, di « coniuratio » contro i poteri dello stato.

Questo fenomeno della distinzione tra 'storia' e 'materia della storia' è un aspetto, d'altra parte, del più generale divorzio tra storiografia ed erudizione. Diversamente dalla storiografia, l'erudizione non ha preclusioni assiologiche (raccolge i fatti prescindendo dalla loro « grandezza ») né contenutistiche (non si limita all'aspetto politico-militare).

L'interesse per la storia costituzionale è dell'ambiente aristocratico (*Politeia*): come è chiaro dall'unico esempio superstito (la *Costituzione degli Ateniesi*), la storia costituzionale è propedeutica rispetto ad una vera e propria sistematica di carattere antiquario (quanto mai statica e astorica).

Il divorzio tra la immobile e metastorica antiquaria da un lato e la storiografia irrigidita nel canone epico (erodoteo-tucidideo) dei *megála erga* e degli *álgea anthrópon* caratterizza la vicenda della storiografia classica fino alla sua estinzione. E rinfiora, immutato, nella storiografia umanistica, fino a forme di esasperata contrapposizione che solo la grande storiografia settecentesca varrà a comporre<sup>34</sup>.

1. Nell'ultimo libro delle *Elleniche*, Senofonte protesta contro la prassi selettiva dei suoi predecessori: « È delle gesta delle grandi città che tutti gli storici hanno parlato. A me sembra invece che, se anche una piccola città ha compiuto molte e belle imprese (πολλὰ καὶ καλὰ ἔργα), ancora di più è degna di narrazione storica (ἄξιον ἀποφάνειν) »<sup>1</sup> (VII, 2, 1). A rigore, non ostante Senofonte protesti contro « tutti gli storici », la sua non è una posizione nuova: Erodoto, al termine del proemio, prometteva di trattare « sia delle piccole che delle grandi città »: spiegava, però, di farlo perché le piccole erano state grandi un tempo.

La rivendicazione senofontea non è in realtà che una (occasionale) estensione del criterio assiologico: anche una piccola città è degna di ricordo, purché abbia compiuto « molte e belle imprese »<sup>2</sup>. E la prassi storiografica di Senofonte, nelle *Elleniche*, è quella stessa dei suoi predecessori<sup>3</sup>, sicché la sua proposta di ricordare anche le piccole città quando hanno compiuto « molte e belle imprese » ha un certo sapore dilettesco.

La selezione narrativa senofontea è così drastica da apparire talvolta arbitraria. Senofonte ad esempio non menziona nemmeno la battaglia di Ateniesi contro Megaresi e Spartani ai monti Kérata (410), descritta invece dall'anonimo di PSI 1304 (frammento A) e da Diodoro (XIII, 65). Nel 408 Trasibulo riportò Taso sotto

<sup>1</sup> Equivale ad *axiologon*. Sull'uso storiografico di questo concetto in Senofonte cfr. H. R. BREITENBACH, *Historiographische Anschauungsformen Xenophons*, Freiburg (Schweiz) 1950, pp. 20-2.

<sup>2</sup> HERKOMMER, *Die Topoi in den Proömien* cit., p. 165, nota 5, rinvia a Manilio, I, 117: « magnaque cum parvis simili percurrere cura ».

<sup>3</sup> Cfr. *Elleniche*, IV, 8, 1: « riferirò gli avvenimenti degni di nota, gli altri, non degni di ricordo, li tralascierò ».

<sup>34</sup> Cfr. A. MONTGLIANO, *Il contributo di Gibbon al metodo storico* (1950-1954), ora in E. GIBBON, *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano*, tr. It., I, Torino 1967, specie pp. XIX-XXIV.